

**Ricondurrò il cuore dei padri verso i figli.**

**Una lettura di Mc 9,14-29 nella prospettiva della psicologia sistemico-relazionale**

Sono profondamente grata per l’opportunità che mi è stata data attraverso questa relazione di poter fare sintesi di una parte del mio lavoro clinico quotidiano che mi dona il privilegio di accompagnare per un tratto di strada gli adolescenti e le loro famiglie. Ritengo utile fare una breve premessa: quanto segue viene da una riesamina della più recente letteratura in materia che trova piena conferma da ciò che quotidianamente osservo nella mia stanza di terapia. Ho provato a leggere il brano di Mc 9,14-29 indossando gli *occhiali sistemici* che mi appartengono, fuor di metafora utilizzando come cornice teorica quella sistemico-relazionale.

Prima di avvicinarci nel brano del Vangelo di Marco, cerco di introdurre la cornice teorica di matrice sistemico-relazionale in modo che tutti possiamo poi durante la lettura indossare gli *occhiali sistemici*.

Nello specifico, riguardo alla fascia di età che è oggetto di questa riflessione: i ragazzi dai 14 ai 18 anni, gli adolescenti, l’approccio sistemico-relazionale dà molto valore al processo di differenziazione del sé dalla propria famiglia d’origine che si esprime nell’equilibrio dinamico tra appartenenza e separazione. Ciascun individuo, nel corso della sua vita, dovrebbe essere in grado di emanciparsi dalla propria famiglia, superando i bisogni di dipendenza. In questa delicata fase del ciclo di vita della famiglia, i genitori devono essere la base sicura che permette al figlio di andare verso l’esterno per esplorare e sperimentarsi e allo stesso tempo di ritornare per ricevere rassicurazione, sostegno, consiglio. I genitori, inoltre, devono tollerare l’ansia, la paura, l’incertezza e il sentimento di inadeguatezza che essi provano di fronte a un figlio che non è più lo stesso e che continua a muoversi tra dentro e fuori. All’attenzione del clinico sempre più spesso giungono genitori spaventati dai cambiamenti del figlio adolescente e tanto più il sistema familiare è rigido quanto più è sofferente e quanto più è sofferente e rigido tanto più tale processo evolutivo diventerà difficoltoso.

L’adolescenza non è una malattia<sup>1</sup> ma è anche vero che l’adolescenza dei figli mette in crisi l’intero sistema familiare, porta disordine e disequilibrio e richiede di trovare un nuovo equilibrio, nuovi modi di appartenere, di stare insieme, ridefinisce i legami e va verso nuove regole. Alla famiglia, più che in qualsiasi altra fase del ciclo di vita, è richiesta flessibilità e disponibilità al

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Andolfi, A. Mascellani, *Storie di adolescenza, esperienze di terapia familiare*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020, p.1.

cambiamento, alla trasformazione in chiave evolutiva. Non crescono solo gli adolescenti, è chiesta un'evoluzione all'intero sistema familiare.

“In quanto sistema la famiglia è il luogo in cui ciò che succede a un individuo succede anche agli altri e ciò che succede agli altri succede anche a un individuo, sebbene le persone siano lontane o si frequentino poco, non siano in contatto o addirittura non si siano mai incontrate”<sup>2</sup>: è il concetto di interdipendenza delle parti. I legami familiari sono lacci invisibili che è necessario trasformare, decostruire e ricostruire nel corso della vita di un individuo per permettere lo sviluppo di una persona. Essere se stessi è indissolubilmente unito a una revisione costante dell'essere in rapporto agli altri significativi. Al centro della cura, nella prospettiva della psicologia sistemico-relazionale, ci sono proprio i legami.

Quando parliamo dei ragazzi attenzione a non cadere in un cliché, quello che dice: una volta era tutto più bello e più semplice! Non ci credo, anche i romani di qualche secolo prima di Cristo si lamentavano dei loro giovani e invocavano i costumi dei *mores maiorum* con nostalgia.

Dal mio personale osservatorio posso dire che è cresciuta la richiesta di aiuto da parte degli adolescenti. Arrivano in due modalità diverse: a volte, anzi oggi più spesso rispetto al passato, sono loro a chiedere ai genitori di andare dallo psicologo. La prima cosa che vorrei sottolineare è proprio questa: sono figli *fai da te*. È una novità interessante, non solo perché hanno vinto lo stigma sociale legato all'idea che chi va dallo psicologo debba essere “pazzo”, ma anche perché sottolinea l'assenza delle figure adulte nel cogliere i loro bisogni. Proprio nello psicologo questi ragazzi cercano un adulto accogliente e competente con cui confrontarsi e da cui sentirsi ad un tempo sostenuti e spinti in avanti nel loro processo evolutivo. Nella seconda modalità, invece, ci sono ragazzi che non si auto-inviano ma che vengono portati in terapia dai genitori perché manifestano dei sintomi psichici: ansia, depressione, attacchi di panico, disturbo ossessivo-compulsivo, problemi relazionali, bullismo e dipendenze varie (alcool, sostanze psicoattive, *internet addiction*, disturbi del comportamento alimentare etc), altri disturbi del comportamento, spesso anche processi di triangolazione e/o parentificazione dei figli da parte dei genitori, con conseguenti problemi di lealtà familiare che la fase di differenziazione dalla famiglia fa emergere.

Nella mia stanza di terapia arrivano per la maggior parte ragazzi che stanno sperimentando un qualche livello di disagio e sofferenza, ovviamente, vengono spesso etichettati come “figli impossibili”. Occorre leggere dietro la rabbia, la tristezza e a volte la distruttività di questi ragazzi, e provare ad ascoltare il loro grido di dolore e la loro forte ricerca di rapporto, di contenimento, di amore. Di loro stimo il coraggio con cui portano avanti, in contesti di vita spesso faticosi, il loro

---

<sup>2</sup> I. D'Ascenzio, *Terapia individuale sistemica con giovani adulti in fase di svincolo*, Ecologia della mente, vol.43, n.2, 2020, p.239.

processo di crescita. Spesso sono guerrieri solitari in cerca di un faro nella notte della loro navigazione verso la propria individuazione, che provano, come possono, di differenziarsi in contesti di vita poco differenziati.

Perché sono soli? Mi sono fatta questa domanda. Concordo con il professore Maurizio Andolfi che trova la risposta a questa domanda nell'individualismo denunciato dai sociologi che oggi dilaga dentro la famiglia e fuori da essa. Noi adulti portiamo con noi il mito dell'indipendenza convinti che l'individuo possa davvero bastare a se stesso! C'è un po' di confusione, ci sono equivoci a più livelli che generano paure. Oggi in tanti temono di restare impigliati in un legame stretto, in relazioni stabili; la dipendenza da qualcun altro viene equivocata come un limite alla propria libertà, come una sorta di fallimento personale. Ma dal punto di vista evolutivo sperimentare la dipendenza è necessario alla crescita di individui sani, una persona che non abbia mai sperimentato dipendenze sane, dovrà costruirne alcune patologiche. Nel modello sistemico-relazionale la dipendenza sana è un ingrediente necessario per poter sperimentare il senso di appartenenza, esperienza ricca e reale dal punto di vista affettivo, perché permette di sentirsi amato e compreso<sup>3</sup>.

Luigi Baldascini<sup>4</sup> sostiene che l'adolescente si muove tra appartenenze e trasformazioni. Lo sviluppo normale dell'individuo in definitiva dovrebbe prevedere, in questa fase di passaggio, che l'adolescente appartenga ad un sistema relazionale ma che sia anche in grado di separarsene:

- l'obiettivo da assolvere nell'evoluzione adolescenziale è la trasformazione;
- il legame che può garantire questa trasformazione è l'appartenenza;
- il processo che può renderla possibile è la modalità intersistemica.

Il legame di appartenenza è tale se permette di appartenere senza possedere, riconosce comunanza ma non confonde. Occorre, dunque, sia la certezza di essere parte di una storia comune conosciuta e consensuale sia la trepidante incertezza di dover progettare un tempo vuoto e un destino inedito. La modalità intersistemica è un'articolazione sincronica, permette all'adolescente di utilizzare, ai fini di uno sviluppo armonico, le risorse che scaturiscono dai suoi diversi sistemi di riferimento (famiglia, pari, altri adulti). Le sue esigenze di crescita troveranno adeguato sostegno se l'adolescente potrà ad esempio sperimentare l'appartenenza al sistema familiare dal quale attingere protezione e, contemporaneamente, partecipare al sistema relazionale dei pari in cui sperimentarsi e a quello degli adulti ricavandone una spinta a impegnarsi per la realizzazione del successo. Queste spinte, coniugandosi con quelle che derivano dall'appartenenza al sistema dei pari che sostiene la

---

<sup>3</sup> Cfr. M. Andolfi, A. Mascellani, *Storie di adolescenza, esperienze di terapia familiare*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020, p. 83.

<sup>4</sup> L. Baldascini, *L'adolescente tra appartenenze e trasformazioni*, *Terapia familiare*, n.44, 1994, p.25-26.

trasgressione e l'opposizione al mondo adulto e familiare, danno la possibilità all'adolescente, nella sua mobilità intersistemica, di sperimentare il cambiamento e tollerare le ansie della crescita<sup>5</sup>.

Un individuo dovrebbe riuscire a trovare risorse nei diversi sistemi relazionali, dovrebbe essere in grado di farsi proteggere dalla famiglia in certe particolari occasioni di stress; così come dovrebbe avere un sistema amicale di riferimento con cui trasgredire e un sistema di adulti per progredire<sup>6</sup>.

Vi invito alla lettura attenta del brano del Vangelo secondo Marco 9,14-29.

Il caso viene presentato dal padre che si rivolge a Gesù con una richiesta di aiuto:

*Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto. Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti. (Mc 9,14-15)*

Il padre parla di uno *spirito muto*, possiamo dire che ha in mente una sua *diagnosi*. Descrive bene anche i sintomi del disturbo, ciò che si vede esteriormente: “e quando lo prende, lo scuote, e spuma e stride i denti e si fa secco” (Mc 9,17).

Non è un caso che questo spirito sia muto, spesso il sintomo dei figli è un dolore familiare, un disagio esperito in famiglia che non ha trovato voce, e allora il figlio si fa carico di questo e dà voce al dolore, alla sofferenza familiare con un sintomo psico-fisico. Il sintomo ha sempre una funzione relazionale che può essere compresa solo all'interno del contesto di appartenenza. Segnala una difficoltà, ma allo stesso tempo ha importanza rispetto a ciò che non è possibile dire, cioè la necessità di un cambiamento. Lorna Smith Benjamin afferma che “ogni psicopatologia è un regalo d'amore”<sup>7</sup>, cioè i sintomi hanno un significato in rapporto alle persone significative della propria vita e non sono un fallimento o una pazzia, ma un segnale di difficoltà ovvia in un processo evolutivo tanto importante, dove a volte proprio nei legami familiari ci sono dei nodi che ostacolano tale processo.

Siamo certi che qui sia il padre a portare il figlio da Gesù per essere guarito? O potrebbe essere il contrario? A volte attraverso il sintomo sono i figli che portano i genitori, come individui o come coppia o l'intero sistema, in terapia. Il professore Rodolfo De Bernart, che ci ha lasciati da pochi anni, dopo la prima seduta diceva al figlio: “Grazie di aver portato qui i tuoi genitori, sei stato bravo, ora me ne occupo io!”

Vanno sfatati una serie di pregiudizi secondo cui l'adolescente sarebbe centrato solo su di sé e sui suoi bisogni, non nutrendo interesse per i propri genitori e per la famiglia in generale. Sempre

---

<sup>5</sup> Cfr. L. Baldascini, L'adolescente tra appartenenze e trasformazioni, *Terapia familiare*, n.44, 1994, p.27-28.

<sup>6</sup> Cfr. L. Baldascini, L'adolescente tra appartenenze e trasformazioni, *Terapia familiare*, n.44, 1994, p.29.

<sup>7</sup> S.L. Benjamin, *Diagnosi interpersonale e trattamento dei disturbi di personalità*, Roma: LAS, 1999.

dall'osservatorio clinico si constata che i ragazzi fanno di tutto per aiutare i genitori ad affrontare i loro problemi personali o di coppia, per difendere quello che avvertono come più debole e a volte proprio attraverso il sintomo, li portano in terapia. Si inizia un percorso che va indietro nel tempo, alle rispettive famiglie di origine e questo viaggio nella memoria ha il potere di tornare ai problemi di oggi con una visione più realistica e benevola delle difficoltà attuali e di favorire un'alleanza affettiva tra genitori e figli. Capiamo come in tale prospettiva il disagio psicologico o relazionale di un adolescente, per quanto fonte di sofferenza per l'intera famiglia, diventa ponte di conoscenza e occasione vitale per ritrovare il senso del Noi e per riscoprire il valore della solidarietà e del sostegno reciproco. Il percorso terapeutico che avviene sempre coinvolgendo la famiglia diventa un processo creativo, di co-crescita, che favorisce lo sviluppo dell'intero sistema.

Altre volte è possibile che lo *spirito muto* sia indicativo di un disagio relazionale tra un figlio e un padre, fatto di provocazioni del primo nei confronti del secondo, è necessario per la crescita di un figlio adolescente, che il genitore non si sottragga alla prova e riesca a contenere il bisogno di rottura del figlio. Lo spirito è muto, ma qui c'è un chiaro grido di sofferenza e di dolore.

Come reagisce Gesù? Ci sono due reazioni, la prima è rivolta a tutti:

*Egli allora in risposta, disse loro: O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me. (Mc 9,19)*

C'è rabbia e delusione, quante volte Gesù ha cercato di trasmettere ai suoi discepoli il suo sguardo sulla vita, ma sembrano impermeabili a questa complessità e flessibilità di sguardo, a questo suo modo di vedere le connessioni e di dare priorità alla relazione. Il sintomo è del ragazzo, ma Gesù fa la diagnosi a tutti, lo *spirito muto* tiene tutti bloccati, c'è una rigidità che non permette la fiducia in Lui. Perché la cura sta nella capacità di stare in relazione con Lui e tra di noi e non nelle azioni da fare. Tra poco cercherò di essere più chiara.

La seconda reazione ha al centro del suo focus attentivo il ragazzo e il padre:

*Portatelo da me. E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando. Gesù interrogò il padre: «Da quanto tempo gli accade questo?». (Mc9,20-21)*

Cosa fa Gesù? Non presta attenzione al sintomo, sa che è solo la punta dell'iceberg. Interroga il padre: sembra un'anamnesi ma è il modo di Gesù, da bravissimo terapeuta, di iniziare a occuparsi del padre. Il figlio glielo ha portato attraverso il sintomo e Gesù inizia da qui a prendersi cura di entrambi avviando un cambiamento di posizione del padre rispetto alla difficoltà esperita dal figlio, li connette e aiuta il padre a cambiare atteggiamento verso il figlio e verso ciò che sta accadendo.

Inizia il colloquio, il padre si sente chiamato in causa perché prima era ignorato da tutti e ora diventa protagonista sotto lo sguardo attento di Gesù.

*Ed egli rispose: «Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». (Mc 9,22)*

Il padre inizia prima a descrivere i sintomi del figlio, poi qualcosa in lui si scioglie e chiede aiuto. E Gesù dice: “*Se puoi? Tutto è possibile per chi crede*”.

È come se Gesù dicesse: “Vedi che non puoi portarmi tuo figlio e pensare che faccio tutto io, c’è una parte che devi fare tu da padre”. In questo caso avere fede, credere. Qui si sta parlando della fiducia in Dio ma volendolo usare come specchio in un setting clinico, possiamo dire che occorre la fiducia e la speranza nella relazione, la fiducia nei legami che si traduce in impegno, cura, attenzione, tempo volutamente dedicato con amorevolezza e gratuità. Occorre la disponibilità al cambiamento, a crescere ed evolvere insieme al figlio, a lasciarsi profondamente interrogare da ciò che il figlio sta provando e sperimentando.

Solo quando il cuore del padre si scioglie in un grido di aiuto Gesù compie la liberazione del figlio. Quella del padre è già avvenuta.

*E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: «È morto». Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi (Mc 9,27).*

Gesù rimette in piedi il ragazzo, si parla di morte e di vita, il testo fa riferimento come sappiamo al battesimo, morte e vita nuova in Cristo, ma dal punto di vista psicologico è anche vero che lo sviluppo umano procede sempre per acquisizioni e perdite. Per evolvere bisogna accettare di lasciare qualcosa, di perderla, è probabile pensare che sia cambiata anche la posizione del figlio rispetto al padre.

*E, entrato in casa, i suoi discepoli lo interrogavano: perché non abbiamo potuto scacciarlo? E disse loro: questa specie con nulla può uscire, se non con la preghiera e il digiuno. (Mc 9,28)*

La comunità si era impegnata: c’è qui una *comunità educante* che desidera prendersi cura e trovare soluzioni adeguate, ma non sempre bastano le azioni educative. Prendo spunto da questa risposta di Gesù per tradurre quanto dice sul piano che è di mia competenza: Lui parla di preghiera e digiuno, che cosa sono? Uno spazio psichico (attraverso il digiuno che è un’azione di sottrazione, un po’ mi ritraggo, faccio spazio) e affettivo (perché non c’è preghiera autentica se manca l’amore per i fratelli e per Dio). I figli, i nostri ragazzi, vanno prima concepiti nello spazio del nostro desiderio, uno spazio psichico e affettivo che possa così predisporre noi adulti alla messa in atto di atteggiamenti di accoglienza e di cura e, solo dopo, a delle azioni mirate sul piano educativo e formativo. Che tipo di atteggiamenti sono opportuni lo vedremo tra qualche istante, è importante sottolineare che può capitare che a volte le azioni educative che mancano di questa premessa si rivelino piene di pregiudizi e fallimentari.

Alla fine chi è che è stato guarito? Il figlio? Anche, ma non solo. Direi che tutti hanno ricevuto degli strumenti per fare un passaggio di crescita a livello evolutivo sia individuale che relazionale. Il figlio è stato liberato dalla prigionia del sintomo che non ha più ragione di essere e può procedere nel suo percorso di crescita in una rinnovata relazione con il padre. Quest'ultimo ha cambiato la propria posizione non solo in relazione a Dio ma soprattutto in relazione al figlio. La comunità composta da folla e discepoli ha appreso che non servono solo le azioni ma bisogna prima cambiare atteggiamento e sguardo. La realtà è complessa, il tutto è più della somma delle parti e ciò a cui bisogna dare priorità è la relazione ed è il modo di stare in relazione che poi fa la differenza.

Per essere concreti cerchiamo di descrivere cosa può essere utile. Compito degli adulti è facilitare il processo di individuazione. Come? Garantendo ai ragazzi una relazione genuina, stabile ed empatica con persone adulte che siano dei testimoni.

Occorre *la cura dello sguardo*<sup>8</sup> oltre che delle parole. Come guardiamo i nostri giovani? Il sistema degli adulti significativi, con cui l'adolescente interagisce (insegnati, zii, amici di famiglia, allenatori sportivi, parroci, educatori e anche gli stessi genitori e ancora personaggi dello spettacolo, della cultura e dello sport), hanno la funzione di offrire un modello verso cui orientare la crescita. Quale modello dell'essere adulto mostriamo? Sono necessari adulti capaci di sostenere i bisogni evolutivi di sostegno, di tutela ma soprattutto di spinta propositiva e di indicazioni progettuali. Tali atteggiamenti creano ponti relazionali che collegano il mondo dei ragazzi a quello degli adulti. Cosa si aspettano i giovani dagli adulti? Direi che si aspettano tante modalità aperte di porsi in relazione con loro: confronto, sincerità e verità, coerenza e chiarezza, genuinità dell'interesse, partecipazione, appoggio, calore affettivo, consolazione, conferma, speranza, prudenza e coraggio, invito alla responsabilità, alleanza e accettazione incondizionata, scevra da ogni giudizio.

Una comunità di adulti così allora compie *esorcismi*, rimette in piedi e quindi dà dignità non solo ai singoli individui ma anche ai loro legami, alle relazioni, permette di crescere ed evolvere a livello evolutivo. Per attuare tutto questo i nostri atteggiamenti, la nostra postura di adulti devono comunicare ai giovani che noi li riteniamo un prodigio.

La sintesi di questo spazio psichico di desiderio e di incontro con i giovani e allo stesso tempo di direzione e spinta propositiva la troviamo in una poesia del poeta Franco Arminio, un poeta che con le sue parole può curare il nostro sguardo sui giovani e prestarci ad un tempo parole buone che fanno profondamente bene.

Arminio scrive ai ragazzi del Sud:

Cari ragazzi,  
abitate da poco una terra antica,

---

<sup>8</sup> Cfr. F. Arminio, *La cura dello sguardo, nuova farmacia poetica*, Bompiani, 2021.

dipinta con le tibie di albe greche,  
col sangue di chi è morto in Russia, in Albania.  
Avete dentro il sangue il freddo delle navi  
che andavano in America,  
le grigie mattine svizzere dentro le baracche.  
Era la terra dei cafoni e dei galantuomini,  
coppole e mantelle nere,  
era il Sud dell'osso, era un uovo, un pugno di farina,  
un pezzo di lardo.  
Ora è una scena dissanguata,  
ora ognuno è fabbro della sua solitudine  
e per stare in compagnia si è costretti a bere  
nelle crepe che si sono aperte tra una strada e l'altra,  
tra una faccia e l'altra.  
Tutto è spaccato, squarciato, separato.  
Sentiamo l'indifferenza degli altri  
e l'inimicizia di noi stessi.  
Uscite, contestate con durezza  
i ladri del vostro futuro:  
sono qui e a Milano e a Francoforte,  
guardateli bene e fategli sentire il vostro disprezzo.  
Siate dolci con i deboli, feroci con i potenti.  
Uscite e ammirate i vostri paesaggi,  
prendetevi le albe, non solo il far tardi.  
Vivere è un mestiere difficile a tutte le età,  
ma voi siete in un punto del mondo  
in cui il dolore più facilmente si fa arte,  
e allora suonate, cantate, scrivete, fotografate.  
Non lo fate per darvi arie creative,  
fatelo perché siete la prua del mondo:  
davanti a voi non c'è nessuno.  
Il Sud italiano è un inganno e un prodigio.  
Lasciate gli inganni ai mestieranti della vita piccola.  
Pensate che la vita è colossale.



Siate i ragazzi e le ragazze del prodigio<sup>9</sup>.

### *Bibliografia*

Andolfi M., Mascellani A., *Storie di adolescenza, esperienze di terapia familiare*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020,

Arminio F., *Cedi la strada agli alberi, poesie d'amore e di terra*, Chiarelettere, Milano, 2018.

Arminio F., *La cura dello sguardo, nuova farmacia poetica*, Bompiani, 2021.

Baldascini L., *L'adolescente tra appartenenze e trasformazioni*, Terapia familiare, n.44, 1994.

Benjamin S.L., *Diagnosi interpersonale e trattamento dei disturbi di personalità*, Roma: LAS, 1999.

D'Ascenzio I., *Terapia individuale sistemica con giovani adulti in fase di svincolo*, Ecologia della mente, vol.43, n.2, 2020.

---

<sup>9</sup> F. Arminio, *Cedi la strada agli alberi, poesie d'amore e di terra*, Chiarelettere, Milano, 2018, p.9.